

MILA MANZATTO, *La fiera delle opportunità : dame e cavalieri serventi nel Settecento veneto*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 25 (1999), pp. 205-237.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La fiera delle opportunità: dame e cavalieri serventi nel Settecento veneto

di Mila Manzatto

1. I cavalieri serventi nelle memorie di viaggiatori stranieri

«Non mai fu veduta simile fiera di cicisbei; le dame che ne sono già provviste e vogliono assicurarsene uno per sempre, accordano mezze pensioni e nominano coadiutori con futura successione»¹.

Così si esprimeva Costa De Beauregard in *Un homme d'autrefois*, a proposito di un fenomeno diffuso nell'aristocratica genovese del Settecento che egli aveva potuto osservare nel corso del *grand tour* in Italia. Considerazione venata di sottile ironia che assume ben altro spessore nelle *Letters* di Lady Mary Montague.

Non un fatto di costume appare la presenza dei cicisbei, ma «... un espediente immaginato dal senato [genovese] per mettere fine agli odi tra le famiglie, che laceravano lo stato, e per trovare occupazione a que' giovani, i quali erano obbligati a tagliarsi l'un l'altro la gola, per passare il tempo»². Meno drammatica, ma sostanzialmente simile risulta la considerazione di De Iouy sulla presenza dei cavalieri serventi nella società aristocratica dell'epoca; egli ribadisce l'ipotesi secondo la quale le nobildonne genovesi erano state obbligate a prendere parecchi giovani al proprio servizio per non lasciarli senza avvenire³.

La stesura di questo saggio, estratto dalla tesi di laurea, offre alla scrivente l'opportunità di esprimere profonda gratitudine al relatore prof. Claudio Povolo, infaticabile guida nel corso degli studi e fonte continua di riflessioni durante la ricerca.

¹ C.A. COSTA DE BEAUREGARD, *Un homme d'autrefois*, Paris 1891, pp. 271 ss.

² *Letters of the Right Honourable Lady Mary Wortley Montague*, Avignon 1815, II, p. 72, in A. NERI, *Costumanze e sollazzi*, Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1883, p. 183.

³ M. DE IOUY, *L'Heremite en Italie ou observations sur le moeurs et usages des italiens au commencement du XIX siècle*, I, Paris 1824, pp. 193 ss.

Viaggiatori dallo spirito sottilmente smalzato, dagli occhi curiosi e dalle penne salaci, senza eccessive preoccupazioni per una obiettività documentaria: appena di qua delle Alpi, eccoli vivere l'intensa avventura del *grand tour* e filtrare attraverso il loro vissuto, per lo più di ricchi giovani appartenenti ai ceti superiori europei, tutto ciò che offre il paesaggio italiano frantumato in realtà politiche e sociali diverse. Storia, istituzioni, momenti della vita pubblica di una città, arte, usi e consuetudini, peculiarità dei luoghi visitati, sono gli aspetti che vengono via via appuntati, trascritti secondo uno schema consueto e, spesso, dati alle stampe. Un consistente contributo di memorie, diari, lettere familiari che avrebbe assunto un valore culturale, più che letterario, uno specchio riflettente immagini virtuali di una società così variegata come quella settecentesca.

Nell'aristocrazia genovese la presenza del cavalier servente appare come un fenomeno relazionale consolidato ma, sia pure in forma più attenuata, essa è segnalata in quasi tutte le principali città italiane.

Le testimonianze di turisti in prevalenza francesi, ora monotone ora argute, diventano più intriganti non appena l'autore si accinge a descrivere le relazioni fra i sessi e il ruolo attribuito al cavalier servente all'interno della coppia coniugale. L'immaginario si lascia irretire dall'ambiguità che sottende tale presenza e induce l'autore a deduzioni fin troppo ovvie.

Venezia, centro riconosciuto di cultura a livello europeo e meta di un turismo d'*élite* che ama l'arte, ma anche tutto ciò che può divertire, assume nel Settecento l'immagine di città del piacere e del vizio e l'ambiguità del ruolo del cicisbeo o cavalier servente o galante ne appare come l'eclatante manifestazione.

2. Considerazioni critiche di contemporanei e di studiosi del serventismo

Per la principessa Elisabetta Gonzaga Rangoni, in visita a Venezia nel 1780, è fuori d'ogni dubbio che «... cette espèce d'animal qu'on nomme *Sigisbé* détruit l'esprit de société, comme les mœurs, ...; car elles sont trop choquantes, trop révoltantes. Pour faire un bon tableau il faut que le modèle qu'on a devant les yeux plaise ou intéresse»⁴.

Il nesso animale-cicisbeo, uscito forse inconsciamente dalla penna della principessa, trova una plausibile interpretazione nella breve analisi etimo-

⁴ E. RANGONI GONZAGUE, *Lettres de Madame la princesse de G. écrites à ses amis, pendant le cours de ses voyages d'Italie, en 1779 année suivantes*, Paris 1790, lett. III, p. 18.

logica del termine alternativo, ma più ricorrente, con cui è definito il cavalier servente. Cicisbeo, così nella Venezia del Settecento viene pronunciato il lemma «chichisbeo»⁵ per indicare, in senso dispregiativo, il galante che fa il bello con le dame. Il termine trova una prossima origine onomatopeico-espressiva in «ciucisbeo»⁶ che, nel dialetto ferrarese, indica il verso della civetta ed una più lontana nel vocabolo greco «kikkabau»⁷, sempre con lo stesso significato. La civetta, quindi, è l'animale cui l'immaginario associa il chiacchiericcio⁸ e l'atteggiarsi del cavalier servente nel momento in cui lo si vuol connotare negativamente, e rimane ancora attuale il termine civettone per l'uomo che fa il lezioso con le donne.

L'attacco morale della principessa, così manifestamente censorio, sembra affondare le radici nella sua origine borghese⁹. Proprio da questo ceto, infatti, emergono le voci più feroci di condanna del serventismo, inteso come servizio quotidiano reso a una dama da un nobile cavaliere con il consenso del marito, di cui viene additata l'ambiguità che sottende la relazione con tutte le presunte conseguenze.

Oltre alle opere di ben noti poeti e letterati, il numero, benché esiguo, di trattatelli e di riflessioni critiche di scrittori minori o anonimi del Settecento reperito sui cavalieri serventi è sufficientemente rappresentativo dell'atmosfera che circonda il fenomeno al di fuori del ceto aristocratico e che, sicuramente, ha contribuito a definirli come immagine simbolo di un modello di vita fatuo, nel quale il gioco della seduzione fra i sessi rientra in uno stile di vita raffinato quanto effimero.

Il più citato fra gli scrittori dell'epoca sul tema dei cicisbei è l'avvocato Giuseppe Antonio Costantini. Con la sua raccolta di lettere pubblicata negli anni Quaranta del Settecento, sotto lo pseudonimo di Agostino Santi Pupieni, l'autore si proponeva di «delineare il Mondo quale è al presente» e di dare delle coordinate «in Teoria» prima che «per pratica». Fra i più disparati argomenti trattati non potevano mancare i cavalieri serventi.

⁵ G. BOERIO, *Dizionario del Dialetto Veneziano*, Venezia, Martello, 1856, p. 466.

⁶ *Grande dizionario enciclopedico*, IV, Torino 1970, p. 673.

⁷ C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, II, Firenze 1968, p. 927.

⁸ B. MIGLIORINI - A. DURO, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino 1981, p. 108, e ancora in M. CORTELLAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979, p. 236.

⁹ G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, a cura di P. CHIARA - F. RONCONI, II, Milano 1984. L'autore descrive Babet Rangoni e coglie l'occasione per rivelare l'orgoglio e la povertà che sottendevano le piccole menzogne dell'aristocrazia dell'epoca.

In una lettera, più volte citata come «fonte sicura» da studiosi del fenomeno, egli esprime il suo parere sulla bozza di un contratto di nozze che prevedeva la presenza di ben «quattro cicisbei» per la signora. In realtà non faceva riferimento ad alcun documento e la citazione del presunto contratto rimase una personale opinione critica su di un comportamento diffuso nel ceto aristocratico.

«... È verissimo, come voi dite, che pare ciò uniformarsi col costume ora corrente nelle Nazioni più colte, che le Donne siano corteggiate da tutti altri, che dal Marito; ma finalmente codesto abuso corre velato dallo specioso termine di servitù, e non col chiaro nome di Amanti. E poi come la cosa è di puro arbitrio, il Marito può, se vuole, negarlo. Ma dove la cosa è per patto, ecco levata al Marito la facoltà di moderare l'abuso, e di resistere alla corrente del secolo pazzo»¹⁰.

L'ironico parere corre sul filo delle apparenze per affrontare, in seguito, il nodo cruciale:

«... io non capisco più a che cosa giovi il matrimonio, poiché non potendo dare nemmeno una ragionevole sicurezza dei figli, non trovo ch'ei possa servire ad altro, che a snervare le famiglie con le spese, ed aprire la porta di casa, perché vi entri a chi piace».

Il rovesciamento dei ruoli fra i sessi, secondo lo scrittore, non poteva portare che al disordine sociale mentre, per il bene comune, le antiche regole avrebbero dovuto essere tutelate e rispettate.

Nonostante la superficialità e il sarcasmo che connotano tali osservazioni, le *Lettere* di Costantini rimangono un osservatorio privilegiato delle «deviazioni» del costume del Settecento da cui gli storici hanno attinto abbondantemente per elaborare pareri sulla realtà veneziana al crepuscolo della sua esistenza. Era una pungolante voce della borghesia che si faceva sentire, attraverso la quale tale ceto si proponeva come reale continuatore dei valori tradizionali di una società che stava vivendo una lunga fase di transizione. Ma la voce si riduceva a una denuncia morale del costume corrotto senza intaccare gli antichi privilegi cetuali ed ancor meno comprendere che cosa stesse accadendo all'interno del sistema familiare aristocratico.

Su questo versante rimangono e si crogiolano, con variazioni sul tema, anche le altre produzioni dell'epoca.

Un trattatello anonimo pubblicato a Venezia da Antonio Zatta nel 1783 addossa, senza mezzi termini, ai cavalieri serventi la responsabilità di tutti i mali che stanno affliggendo la Repubblica: la decadenza del commercio e delle manifatture, la desolazione dell'agricoltura, le difficoltà finanziarie.

¹⁰ G.A. COSTANTINI, *Lettere critiche, giocose, morali, scientifiche ed erudite del Conte Agostino Santi Pupieni*, III, Venezia, Savioni, 1794, p. 88.

La denigrazione di questi «uomini snaturati» rasenta la farneticazione; ancora una volta viene attribuita loro la mancanza delle qualità che distinguono un uomo d'onore¹¹ e rappresenta un tentativo maldestro di farne un capro espiatorio.

L'avvocato Giovanni Pirani di Cento abborda il problema dal versante femminile, cercando di convincere con il ragionamento le dame ad allontanare i serventi senza rinunciare alla loro vita sociale; i vizi attribuiti loro non erano certo più gravi di quelli d'altri tempi, in quanto: «... gli uomini e le donne hanno sempre avuto un cuore colli medesimi affetti e colle stesse tendenze»¹². Un articolo, che si presta ad una dubbia interpretazione, è riportato nel foglio «La donna galante ed erudita» (1786-1788) in con il titolo *Nuova pennellata sopra i cavalieri serventi*¹³.

«V'è un gran numero di cavalieri serventi, di cui la figura, gl'incomodi e le infermità, smentiscono apertamente le istorie scandalose, che si spacciano sul loro conto. Vi sono in questo numero, degli esseri che non possono trovarsi più a proposito, tanto riguardo al corpo che allo spirito, per salvare la riputazione alle signore a cui stanno continuamente d'intorno. Bisogna confessare però che sono dei cavalieri d'un genere molto diverso; di cui la figura e lo spirito deve certamente incontrare molto più il genio delle donne che servono, che quello dei loro mariti. Talvolta il marito è povero, il cavaliere è ricco, e in questo caso combinano fra loro più facilmente; del resto, presso tutti gli uomini saggi, prudenti, filosofi, egoisti, l'onore delle signore si trova così bene stabilito, che cosa alcuna non è capace di distruggerlo, per quanto possano essere graziosi ed amabili i loro serventi ...».

È indubbio che tali considerazioni derivino dall'immediata osservazione della realtà sociale su cui si iscrive una opinione dai confini incerti. Appare perciò di particolare interesse trovare, nella realtà processuale dell'epoca, elementi di conferma più definiti circa la funzione di sostegno al nucleo, attribuita al cavalier servente. Ancora una volta esso viene proposto in un ruolo non meno ambiguo di quello messo in evidenza dalla pubblicistica e dalla letteratura. Il caso della coppia patrizia Cimava-Balbi è un esempio di come situazioni di miseria, non solo economica, spingano il marito a un disonorevole sodalizio e con esso i coniugi ritrovino una parvenza di compromesso¹⁴.

¹¹ *Riflessioni filosofiche e politiche sul genio e sul carattere de' cavalieri detti serventi secondo le massime del secolo XVIII*, in Venezia, appresso Antonio Zatta, 1783.

¹² G. PIRANI DI CENTO, *Le donne belle del secolo XVIII inferme nello spedale della Voluttà visitata dalla Ragione*, Rimini 1791, p. 15 in L. VALMAGGI, *I cicisbei. Contributo alla storia del costume italiano nel secolo XVIII*, opera postuma con prefazione e a cura di L. PICCIONI, Torino 1927, p. 15.

¹³ M. BERENGO, *I giornali veneti del Settecento*, Milano 1962, pp. 576-578.

¹⁴ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Capi del Consiglio dei dieci, Divorzi*, b. 2: «... Dopo qualche tempo però avendo il N.H. marito posto a fianco della moglie un

Continuando l'analisi dei casi, il ruolo del cavalier servente o più semplicemente servente, come viene definito nei fascicoli processuali, assume coloriture diverse e si discosta sempre più dallo stereotipo di *alter ego* sessuale del marito o di individuo privo di virilità. Da Nicolò Tommaseo giunge una prima sollecitazione alla verifica di tale immagine: «... un tempo era il cicisbeo, il cavalier servente anche senza i lezzi del damerino: gli era un impiego esercitato sul grave, con un misto d'austerità e di goffaggine»¹⁵.

Che cosa rimane, in queste righe, di quella specie di animale, capace di turbare la principessa Rangoni e, nello stesso tempo, sublime creatore di nuovi piaceri per la sua dama? Più nulla. Un impiego era il suo, e per di più difficile da sostenere. Anche Samuele Romanin tende a ridimensionare l'enfasi data alla figura del servente nella Venezia del Settecento e cita un frammento tratto dalle memorie di De Lalande come fonte affidabile.

«Ne era già d'ordinario un zerbino galante, bensì un uomo attempatello, che amico di casa quell'ufficio assumeva, e benché la intimità potesse trascendere talvolta i limiti dell'onesto, ciò non era di regola ...»¹⁶.

Se il cavaliere ne esce depurato da certe malignità, viene, però, riaffermato l'intervento censorio nei confronti della dama cui sono attribuite le colpe maggiori per la scarsa modestia e per la disinvolta condotta. L'intervento dei maggiori organi di governo, chiamati a ripristinare la moralità e i ruoli tradizionali all'interno della famiglia¹⁷, ribadiva una sostanziale preclusio-

Nh. di cognome Badoer ... cominciarono ad introdursi delle discordie ... perchè il marito aveva preso qualche sospetto del suddetto Nh. Badoer. Ella si scusava ai riproveri che le venivano dati col dire, che giacché ei avea voluto che essa fosse avvicinata da quel Cavaliere, non avendole ei dato motivo di sostentamento, non v'era perciò ragione di fargli un trattamento incivile e di allontanarlo. Si accomodò per altro anche questa differenza, perché come ambedue essi congiunti mi raccontassero e sul cui detto ho già deposto quanto sopra, avendo il Nh. Badoer dato qualche piccolo suffragio alle ristrettezze del Balbi, egli fu contento che la sua moglie continuasse la primiera relazione ...».

¹⁵ *Grande dizionario della lingua italiana*, III, Torino 1962. La citazione compare alla voce *cicisbeo*.

¹⁶ S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Tipografia Narativich, 1860, t. IX, p. 13.

¹⁷ *Ibidem*, t. IX, p. 13, n. 1, Consiglio dei dieci, filza *Comune* 13 marzo 1797. «Ma vedendo ora inosservate queste leggi per una qualità e nuova forma di vestiario, col quale non arrossiscono non solo di giorno per le strade e piazze, ma osano profanando il tempio di Dio presentarsi, e rendere equivoco il carattere loro ... si autorizzano i capi a procedere anche contro i padri e i mariti conniventi, de' quali esse devono dipendere, e che per loro diritto di autorità domestica sono e devono essere responsabili della condotta delle femmine stesse».

ne nei confronti dei segnali di cambiamento che le donne esternavano con il loro comportamento.

Non si discostò molto dalla lettura moralistica settecentesca, la storiografia sull'argomento condensatasi soprattutto fra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento. Pompeo Molmenti, riprendendo l'ipotesi di Gabba, evidenzia una relazione tra la secentesca galanteria spagnola e il serventismo, di cui sarebbe stato una degenerazione. La sua opinione conclusiva si inserisce nel filone della saggistica degli anni Venti che ripropone il cavalier servente come lo stereotipo dell'uomo privo di virilità, con connotazioni femminee, l'esatto opposto del modello maschile che si stava delineando in quell'epoca¹⁸. Di particolare interesse per questa ricerca sono risultati gli ultimi saggi di Luca De Biase e Roberto Bizzocchi¹⁹, che propongono una lettura del fenomeno nuova e stimolante.

3. Settecento veneto: la resa dei conti

Che almeno una parte della società cetuale stesse rivedendo i propri codici comportamentali per adattarli ai mutamenti socio-economici in atto, è confermato dalla forza con cui gli innovatori, presenti anche fra gli aristocratici, rendevano pubbliche le proprie idee.

Un esempio notevole è dato dall'opera *Della scienza chiamata cavalleresca* di Scipione Maffei, con cui l'autore vuole infrangere l'idolo dell'onore cavalleresco e lo fa non solo attaccando quei trattatisti che tanto si erano prodigati nell'affermare l'importanza di tale onore nella formazione del nobile, ma confuta i principi su cui si fonda la scienza e il significato, in origine diverso dall'attuale, di termini come «duello» (guerra e non singolar

¹⁸ P. MOLMENTI, *Delitti e prepotenze dei nobili*, in *La Storia di Venezia nella vita privata*, III, Bergamo 1908, p. 412. Scrive il Molmenti: «Non caldi amori in verità doveano destare quelli smascolinati bellimbusti, a cui la donna non negava gl'intimi colloqui, le carezze, fino ai baci, ma nulla più. Quando il cicisbeismo non si cambiava in un peccaminoso legame d'amore, era una forma degenerata del sentimento, un ipocrita miscuglio di voluttà e di amor paltonico, una specie di moralità del vizio, più ripugnante del vizio franco ed audace». I saggi consultati sono di A. MARENDUZZO, *I cicisbei nel Settecento*, in «Rivista d'Italia», VIII, 1905, 8, pp. 271-282; A. SALZA, *I cicisbei nella vita e nella letteratura del Settecento*, *ibidem*, XIII, 1910, 8, pp. 184-251 e le già citate opere di A. NERI, *Costumanze e sollazzi*, e di L. VALMAGGI, *I cicisbei*, cit.

¹⁹ L. DE BIASE, *Amore di Stato*, Palermo 1992. L'autore propone un'analisi del serventismo come fenomeno strettamente connesso con la crisi sentimentale del patriziato veneziano. R. BIZZOCCHI, *Cicisbei. La morale italiana*, in «Storica», 9, 1997, pp. 64-90.

tenzone) e «mentita» (da mentiri, che significava dire il falso e non dare la mentita). Per Scipione Maffei era necessario dare una virata alla vita civile dei nobili e cioè: «intimare ... per legge d'onore di dover tutti appigliarsi ad alcun impiego ...».

Secondo il codice d'onore perdeva la nobiltà chi era costretto a sostenersi con un'arte meccanica, in quanto un uomo occupato alle fatiche manuali non poteva esercitare quelle virtù che erano proprie della nobiltà. L'opinione di Scipione Maffei è chiara.

«Or se così è, non potrebbe adunque dirsi, che alla nobiltà rinunziano tutti coloro, i quali delle ricchezze non ad altro si vagliono, che in passare l'età nel gioco e a vivere in ozio, ovvero in faccende, che dell'ozio o son meno o son peggio?»²⁰.

Al gioco e all'ozio si dedicava la nobiltà di sangue, per la cui formazione e per il cui onore avevano fatto scorrere fiumi d'inchiostro i trattatisti. Per il marchese Maffei, pur restando la nobiltà un punto fermo dell'ordine sociale, doveva esserci un modo diverso di viverla. La necessità di una riconversione nelle professioni liberali ritornerà ancora nelle sue opere soprattutto dopo il suo viaggio in Inghilterra, dove «un fratello va Lord nel Parlamento, l'altro nell'istesso tempo attende al negozio del banco»²¹.

Erano, comunque, segnali di un disagio più profondo in cui si dibatteva una larga parte del ceto aristocratico di Terraferma e quello veneziano non era certo esente da tali tensioni²². L'opera di Giacomo Nani *Saggio politico del corpo aristocratico della repubblica di Venezia* del 1756, propone un quadro della stratificazione nella quale si era venuta assestando l'aristocrazia veneziana.

L'analisi si basa su due variabili: le «varie situazioni e ricchezze» e il «costume morale». Ne segue una suddivisione in cinque classi che, oltre a considerare il reddito, pone in relazione «bisogni» ed «entrate»²³.

Al vertice stanno le case «assai ricche», alla base quelle che «non hanno niente». Fra la seconda e la quarta classe si va riducendo il rapporto tra

²⁰ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Bari 1988, pp. 304-306.

²¹ *Ibidem*, p. 306.

²² Per un'ampia analisi delle profonde trasformazioni avvenute nei rapporti tra centro e periferia nella Repubblica di Venezia e per un approfondimento della questione dell'onore si rinvia a C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore, poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997.

²³ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II/5: *L'Italia dei lumi: La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990, p. 13.

risorse economiche e bisogni, rapporto che risulta equilibrato nelle famiglie della terza classe²⁴. Di là di una lettura statistica del fenomeno, l'autore conferma la consistente presenza di famiglie prive di risorse adeguate ai loro bisogni e incapaci di uscire dalla condizione di povertà. Il loro stato era diventato un problema politico oltre che sociale. La progressiva diffusione della proprietà fondiaria, aveva precluso loro la possibilità di inserirsi, di ricavare cioè da essa margini o spazi per qualche affare, come era avvenuto nel commercio²⁵, accentuando così le divisioni all'interno del patriziato.

Mancando delle strategie politiche che contribuissero ad un rilancio economico a largo respiro, la cesura fra la «nobiltà maggiore», più propensa ad amministrare i propri interessi in Terraferma e la «nobiltà minuta», utilizzata in mansioni al servizio dello stato, aveva contribuito a irrigidire le posizioni dei gruppi all'interno del ceto aristocratico. La differenziazione interna, creatasi con la diversa distribuzione delle risorse economiche, aveva corroso progressivamente la originaria parità di diritti tra i patrizi, divenuta non più che un ricordo del passato e una vuota formula costituzionale.

È evidente che la soluzione delle tensioni attribuite alla diversa distribuzione del potere, avrebbe comportato una revisione della sua gestione nelle principali magistrature; gli scontri tra le forze all'interno dello stesso ceto avrebbero definito o meno tale possibilità.

Il problema era insito nello stesso sistema cetuale e certo le soluzioni di compromesso non sarebbero state sufficienti a tacitare le pressioni della

²⁴ V. HUNECKE, *Matrimonio e demografia del patriziato veneziano (secc. XVII-XVIII)* (Studi Veneziani, XXI), Pisa 1992. L'autore propone una serie di chiarimenti sul significato attribuito a «famiglia» o «casa» nel Settecento. Il significato tra famiglia e casata poteva coincidere intendendo con ciò «l'insieme delle famiglie della stessa stirpe che portano lo stesso cognome». La «Temi Veneta» dell'anno 1797 riteneva ancora opportuno distinguere fra le «famiglie patrizie estinte per casato» e le «altre famiglie estinte che per altro sussiste il casato» (n. 19). Con «casa» si intende la famiglia basata su stretti rapporti di parentela che a volte, per distinguerla dal casato, è stata anche definita «ristretta». Nel patriziato veneziano essa era una famiglia «estesa», cioè un gruppo domestico che includeva altri parenti oltre alla famiglia coniugale composta da marito, moglie e figli; cfr. J. CASEY, *La famiglia nella storia*, Bari 1991. La casa patrizia così definita nel Settecento veniva chiamata quasi sempre semplicemente «famiglia»; entrambi i termini erano usati più o meno come sinonimi e quindi è il contesto a definire il significato, cfr. *ibidem*, pp. 286-287.

²⁵ G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in G. COZZI - M. KNAPTON, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino 1986, pp. 126 ss.

fascia più povera dei patrizi. Le cariche pubbliche di maggior rilievo, come le rappresentanze diplomatiche e i reggimenti nelle principali città di Terraferma, comportavano, sempre più, l'assunzione di oneri ingenti²⁶ e perciò erano inaccessibili ad una buona parte del patriziato; tali oneri erano aggravati dalla necessità di acquisire e manovrare i voti dei nobili poveri per le competizioni elettorali²⁷. Inoltre un'ingente quantità di denaro veniva assorbita dall'elevato tenore di vita (configurato in lusso e sfarzo e non certo in comodità) che i ricchi patrizi si concedevano nelle ville delle loro proprietà fondiari, durante le villeggiature divenute *status symbol* dell'*élite* aristocratica²⁸. A ciò si contrapponeva la ineluttabile povertà di larga parte dei patrizi, per i quali lo svolgimento di un'attività lavorativa non professionale non rientrava nei parametri mentali del patriziato ed i compensi ricavati dalle periodiche cariche o dalle funzioni svolte nelle varie magistrature, spesso risultavano insufficienti al mantenimento di una famiglia. L'abate Richard lascia un frammento alquanto efficace sulla miseria e l'orgoglio cetuale.

«Le sénat a soin de ne pas laisser les pauvres nobles dans une indigence honteuse, qui étouffe en eux l'amour de la patrie. Il y a une quantité de petites charges qui s'exercent dans l'intérieur de Venise: on les leur donne, & les revenus qui y sont attachés leur procurent le moyen de vivre dans une honnête médiocrité, & d'élever leur famille ... Quant aux sujets ... desquels il n'y a rien à espérer, ils présentent le spectacle le plus singulier; il semble que leur orgueil croisse avec leur misère, quoique couverts de haillons; ils tiennent une morgue qui semble crier qu'ils sont nés patriciens. Dans cet état misérable, le citadin & l'artisan ont pour eux le plus grand respect extérieur»²⁹.

²⁶ A questo proposito si citano due lettere di Marc'Antonio Michiel alla madre Elena, in cui il patrizio esprime la preoccupazione per una probabile elezione al reggimento (?) di Vicenza. Biblioteca Civica Museo Correr, Venezia (d'ora in poi BCMCV), *Lettere Michiel*, mss PD/C 1998. 19 luglio 1784 Ponte: «Ella riceverà al Dolo questa lettera con la buona notizia dell'onesta ballottazione da me fatta per Vicenza. Non sono neppure entrato nelli quattro superiori di balle in un giorno molto pericoloso, e con la mancanza a Consiglio di molti delli miei più attaccati e sinceri difensori e protettori. Calcolo moltissimo una simile combinazione, che non sarà molto gustata dalli Ranieri che non erano dopo assai lieti di fisionomia. Io sono a Ponte Casale e mi fermerò fino che il cognato Barbarigo mi chiamerà a Venezia per calar stola. Venezia 2 ... febbraio 1784, *more veneto*. Sono in mezzo a mille occupazioni. Giovedì fanno il scrutinio di Vicenza, dunque conviene difendersi la mattina prima di ... alla Quarantia, dopo in Collegio poi a caccia di Senatori ...».

²⁷ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, pp. 5 ss.

²⁸ P. MOMETTO, *La vita in villa*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza 1985, 5/I, p. 617.

²⁹ M. L'ABBÉ RICHARD, *Description historique et critique de l'Italie, ou nouveaux mémoires sur l'état actuel de son gouvernement, des sciences, des arts, du commerce, de la population & de l'histoire naturelle*, Paris 1766, p. 417.

Nel *Sognatore*, Gaspare Gozzi esprime in modo chiaro questo stato esistenziale involutivo.

«Miglior cosa è dunque fare di necessità virtù, ed accomodarsi alla meglio alle umane disgrazie, sentendole meno che sia possibile, ed anzi profittandone d'esse, quant'altri meno sel crede»³⁰.

Nelle pagine del suo giornale, Gozzi dava voce non solo alla sua personale esperienza di patrizio povero che aveva rifiutato le convenzioni del suo ceto sposando una donna non nobile, ma anche all'«amabile disilluso spirito della cultura veneta settecentesca»³¹.

Non mancarono pareri più o meno ufficiali su come affrontare il problema economico: per Giacomo Nani era necessario «eguagliare in qualche modo le fortune», il che non poteva essere ottenuto se non «col diminuire il numero de' poveri». Anche per Piero Franceschi la causa della crisi della Repubblica era dovuta all'estinzione delle vecchie famiglie patrizie e al concentrarsi delle ricchezze in poche mani, con la conseguenza che «i ricchi erano invidiati dai poveri ed li poveri disprezzati dai ricchi e quelli di mezzo diffidenti degli uni e degli altri»³², ma al di là delle proposte non si intravedeva una reale volontà di soluzione di un problema divenuto cronico, tale era il timore delle imprevedibili conseguenze che sarebbero potute derivare dall'intaccare il sistema di potere. Eguaglianza voleva dire creare disordine in un ordine consolidato dalla tradizione e disordine era sinonimo di violenza.

4. *Quel che resta dell'onore*

Se dal punto di vista politico le scelte degli organi di potere veneziani non si discostarono dal solco della tradizione e le realistiche ma premature proposte degli innovatori vennero disattese dalla rigidità del sistema, la società cetuale dell'epoca avrebbe dovuto elaborare dei dispositivi di scambi sociali e relazionali per attenuare le pressanti e molteplici esigenze esistenziali dei membri meno garantiti e soprattutto per conservare le sue prerogative. Il gioco sembra essere uno di questi.

³⁰ G. TORCELLAN, *Settecento veneto e altri scritti storici*, II, Torino 1969, pp. 187-189.

³¹ *Ibidem*, p. 188.

³² *Istoria dei correttori eletti nell'anno 1761, scritta da Pietro Franceschi, segretario degli stessi*, in F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., p. 16.

Che esso fosse largamente praticato a Venezia fra gli aristocratici e non, e che tale attività comportasse per molti una dedizione quasi totale con alterne fortune, era fin troppo noto agli inquisitori di Stato chiamati a intervenire presso le famiglie nel momento in cui il patrimonio si riduceva notevolmente per le gravi perdite subite³³. Nello stesso tempo e tacitamente, le istituzioni che sorvegliavano l'ordine pubblico non potevano non rendersi conto delle molteplici funzioni che il gioco svolgeva nella società veneziana. La massiccia partecipazione di entrambi i sessi in luoghi sociali esclusivi rappresentava un importante momento convenzionale di aggregazione, dal quale i partecipanti traevano conferma della loro identità sociale e personale; inoltre il rispetto del rituale del gioco contribuiva a mantenere un'atmosfera che permetteva alla competitività individuale, così epidermica nel ceto aristocratico, di raggiungere soluzioni compromissorie per lo più informali³⁴. Più ancora svolgeva la funzione di

³³ ASV, *Inquisitori di Stato*, bb. 533, 205. La vita privata del nobiluomo Foscari Giacomo fu Sebastiano, membro di una famiglia prestigiosa, rappresenta un esempio significativo del disagio esistenziale di un giovane aristocratico nella seconda metà del '700 e dello stretto controllo cui erano sottoposti i patrizi dall'organo di polizia su pressione della famiglia. Nato da Sebastiano e Bianca Contarini, «fu relegato in casa nel 1785, per aver giocato a gioco proibito d'azzardo a Padova. Nel 1786 venne precettato a riformare il suo violento procedere e scorretto contegno di vita a dover lasciare immediatamente il casino ove teneva rinchiusa a suoi piaceri certa Luigia Pardini ballerina ...», con cui aveva contratto matrimonio clandestino. Venne relegato nel Castello di Brescia. Rientrato dopo un anno, subì una nuova intimazione dagli inquisitori a rimanere agli arresti domiciliari per tre mesi su istanza degli zii Giacomo e Nicolò Foscari, avendo mantenuto il giovane «un contegno di vita scorretto e ignominioso a disonorare il nome di loro famiglia». Per procurarsi del denaro aveva rubato «dal luogo dov'erano custoditi alcuni preziosi effetti di perle e gioie fidecommissi della famiglia» e li aveva dati in pegno a Mantova per 20 zecchini.

³⁴ G.A. COSTANTINI, *Lettere critiche, giocose, morali, scientifiche ed erudite*, cit., pp. 176-177. L'autore, nella lettera del 12 febbraio 1752 rende in modo efficace la smania del gioco che pervade la società aristocratica settecentesca e nella descrizione esprime il suo giudizio graffiante contro il ceto ozioso ed ignorante: «... Questo è un esercizio divenuto quasi sì necessario alla vita, come il mangiare, poiché in questa sola bellissima disciplina concorrono tutti li generi di persone, di ogni rango, e di ogni qualità. Troverebbe facilmente de' Signori, che non sappiano, che malamente leggere, e peggio scrivere, ma giuocare? Tutti san farlo. E come una volta sarebbe stata un'ingiuria il chiedere ad un Cristiano, se va nel giorno di festa ad ascoltar la Messa, così in oggi sarebbe un'offesa il dimandare a qualunque persona, ma specialmente alle qualificate, se sanno giocare. Come vorreste voi, che potessero tanti Signori, e benestanti impiegare tante ore oziose? Forse nel leggere libri, nello studio delle belle arti, o delle Lettere umane, o delle materie sacre, oppure nell'andare in Chiesa a fare orazione? Pensate voi; queste sono occupazioni melanconiche, bisogna darsi a quelle che sollevano l'animo, che fanno passar le ore con qualche allegria. Per questo qui tutto è giuoco. Si giuoca in Città, in Villa, in Casa, nelle Botteghe, ne' Ridotti,

spostamento di somme consistenti di denaro liquido e di beni di immediata fruizione (ad esempio i gioielli) in mani diverse, in tempi relativamente brevi, all'interno di un circuito ristretto e perciò facilmente controllabile, con rituali che garantivano, secondo il codice d'onore, tali transazioni³⁵.

Ed ancora, attorno alle sale in cui si tentava la fortuna con il bassetto, il biribissi, il faraone, il panfilo, vi era un indotto che traeva il proprio sostentamento dalla vendita di bevande, di dolci, frutta e altri cibi. All'esterno fioriva un intenso artigianato di capi di vestiario e di maschere e, per via indiretta, il commercio era alimentato dalle stesse vincite. Era un'industria prospera quella del gioco, lo Stato non poteva non tenerne conto³⁶.

e fino in Carrozza. Non vi dico delle conversazioni, poiché queste s'intendono adunanze di giuoco; ed è vero che si passa qualche ora in discorsi galanti sopra il contegno delle persone, scoprendo qualche segreto rigiro, o dando risalto a qualche debolezza, non però con l'oggetto di mormorare, ma di discorrere; per altro la maggior parte del tempo si giuoca. Anzi se talora passa qualche momento in cose indifferenti, non manca qualche zelante, che per non lasciar cader in ozio la compagnia, la sollecita a non perder il tempo, ma ad impiegarlo utilmente giuocando. Per conchiudere, si giuoca sempre, e non mancano molti, che per non esser accusati di gettar in vano i suoi giorni sono sì assidui a questo bell'impiego, che giuocano non solo tutto il giorno, ma anche quasi tutta la notte, rubandone solo quel poco, che basta a prendere una scarsa refezione col cibo. Giungono alcuni poi a tale finezza e sottigliezza d'ingegno, acquistata nell'assiduo esercizio di questa gentile disciplina, che fanno travedere, cambiando con ammirevole sveltezza le carte sotto gli occhi de' spettatori, e facendole cadere come ad essi più cade in acconcio.. Allorché uno sia giunto a questo alto grado di cognizione, non teme più povertà perchè il giuoco è ad esso lui il *Lapis Philosophorum*, facendo ricadere in se stesso a man franca tutte le ricchezze di chi poco esperto vuole arricchirsi a cozzarla col loro ingegno meraviglioso ...».

³⁵ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 100; G. DAMERINI, *Settecento veneziano*, Milano 1939, pp. 194-195. La nobildonna Giustiniana Winne, contessa di Rosenberg ed il patrizio Carlo Antonio Donà sono i protagonisti di un episodio di gioco, segmento di un ben più intrigante gioco delle parti in cui le nobildonne rappresentavano un punto nodale nella rete di relazioni sociali. In una serata poco fortunata del 1773, nel casino del Luganegher in Frezzeria a Venezia in un testa a testa con il patrizio, la contessa aveva perso la somma di 3.192 fiorini. Su tale somma aveva dato in acconto un anello di brillanti del valore di 320 zecchini e poi più nulla nonostante i solleciti. A distanza di dieci anni, nel 1783 durante la luogotenenza a Udine, il patrizio Donà presentò un'istanza presso il tribunale di Klagenfurt contro la nobildonna per insolvenza di debiti di gioco. Qualche mese prima aveva ordinato il sequestro di 700 fiorini che il figliastro conte Vincenzo Orsini di Rosenberg mandava alla contessa ogni tre mesi attraverso una banca di San Vito. Il ricorso della contessa agli inquisitori di Stato aveva prodotto un richiamo nei confronti del patrizio a sospendere l'atto che avrebbe potuto inoltrare, in seguito, al foro veneto. L'anno successivo la contessa subì un sequestro per i debiti di gioco e dovette rifugiarsi in Terraferma. Poco dopo C.A. Donà, rientrato a Venezia, venne eletto senatore.

³⁶ In occasione della chiusura del Ridotto, il Goudar scrisse: «Tutti i Veneziani sono colpiti da ipocondria: gli Ebrei sono gialli come limoni, i negozianti non vendono più

Se il gioco rispondeva a certe funzioni economiche e relazionali nella società dell'epoca, per le sue stesse caratteristiche era portatore, come si è detto, di conflitti a livello familiare o nella vita sociale coinvolgendo direttamente le istituzioni pubbliche.

Il controllo esercitato dagli informatori degli inquisitori di Stato³⁷ era zelante e l'intervento di chiusura di tali ambienti quasi scontato. L'ambiguità dell'intervento sanzionatorio stava nella sua motivazione etica che, pur trovando conferma nel notevole cambiamento del costume avvenuto nel corso del Settecento, tanto più evidente se considerato come reazione all'ossessiva oppressione etico-religiosa del secolo precedente, rappresentò, nel corso del XVIII secolo, una sfera d'azione particolarmente attiva per gli inquisitori che sembrarono scrutare con un'insistenza quasi maniacale la vita privata e sociale dei Veneziani. Quella voglia di godere la vita da parte della gente di tutti i ceti dopo tante vicissitudini, che faceva desiderare e perseguire piaceri immediati e rimuovere gli ideali coinvolgenti, quasi che l'effimero fosse la risposta esistenziale all'inutilità di ogni tentativo di cambiamento, non preoccupava tanto l'autorità quanto le manifestazioni più evidenti di disagio che ne stavano alla base e che dovevano essere tamponate come falle nella chiglia di una vecchia nave. Non vi erano i nemici da controllare o complotti da sventare, ma il vero assillo erano le denunce per il «malcostume» che sembrava dilagare nella città.

C'è da chiedersi se effettivamente il livello di corruzione fosse tale da motivare il puntiglioso ruolo moralizzatore esercitato nei confronti dei cittadini, in particolare del ceto aristocratico, da parte delle istituzioni dello Stato in misura forse maggiore di quelle religiose, che sembravano più accondiscendenti. Oppure se il tipo di intervento, reso plausibile dalla mutata realtà, non fosse un modo per mascherare l'insicurezza del gover-

nulla, i fabbricanti di maschere sono alla fame; e i nobili barnabotti, che maneggiavano le carte dieci ore al giorno, vedono le loro mani atrofizzarsi; i vizi sono assolutamente necessari all'attività di uno Stato».

³⁷ R. CANOSA, *Alle origini delle polizie politiche. Gli Inquisitori di Stato a Venezia e a Genova*, Milano 1989, pp. 23-25. Gli inquisitori contro la propalazione dei pubblici segreti vennero nominati il 20 dicembre 1539. Tale magistratura, composta da tre membri, rappresentò una potente riaffermazione del potere istituzionale in un particolare momento di insicurezza della vita sociale e politica di Venezia nella seconda metà del Cinquecento e all'inizio del Seicento. A partire dagli anni Ottanta del Cinquecento gli inquisitori divennero una magistratura fissa all'interno del Consiglio dei dieci; tra il 1592 e il 1596 presero il nome di inquisitori di Stato e assunsero ufficialmente il controllo della polizia politica. Divennero ben presto il simbolo, rispettato e temuto, di un potere repressivo vigile e spietato, che agiva con prontezza e segretezza per sventare i tradimenti contro lo Stato, individuare i ribelli e i nemici della patria, estirpare i perturbatori della quiete pubblica.

no, derivata dalla sua incapacità di affrontare problemi ben più profondi della società deviando verso il controllo della sfera comportamentale l'esercizio di un potere che, secondo le motivazioni per cui era nato, non avrebbe avuto una giustificazione politica, considerata la secolare e collaudata neutralità della Repubblica e la sua uscita dai circuiti internazionali del potere. O il fatto che la famiglia aristocratica ricorresse con una frequenza notevolmente superiore rispetto al passato all'autorità pubblica per la gestione di conflitti privati, non rappresentava, forse, un forte indicatore della trasformazione che stava avvenendo al suo interno e con quest'azione, mentre si dichiarava impotente a ripristinare l'ordine segnalando il suo disagio, apriva all'autorità nuovi ambiti di intervento nella gestione di problemi della sfera privata, rinforzando così il suo potere? Quest'ultima ipotesi sembra la più attendibile; le centinaia di suppliche e i numerosi processi civili e criminali³⁸ offrono lo scenario di una evidente situazione di difficoltà esistenziale dei singoli individui che sfocia nel conflitto con l'autorità rappresentata a livelli diversi, dagli organi di governo, alla famiglia. È una manifesta dissonanza fra identità personale e identità sociale, fra istanze individuali che evidenziano una maggiore consapevolezza della propria soggettività e autonomia di scelte, e dover agire in conformità a regole imposte dalla tradizione e dal gruppo di appartenenza.

Il singolo sembra incapace di rinnovarsi; agire come tale vorrebbe dire porsi al di fuori del gruppo attuale e perdere la propria identità, poiché solo al suo interno nel bene e nel male egli si riconosce ed è riconosciuto come patrizio.

Il suo è, comunque, uno *status* che nell'economia esistenziale comporta continui ed elevati costi nella maggior parte delle situazioni, non adeguatamente sostenuti da rendite consistenti cui attingere.

³⁸ I problemi afferenti l'ambito familiare, in particolare la questione dei «divorzi», investirono il Consiglio dei dieci a tal punto che l'organo di Stato, in previsione di una riforma, ricorse nel 1782 alla consulenza dei canonisti dell'Università di Padova e ai consultori *in iure*. Emersero diverse proposte di riforme. A questo proposito commenta G. COZZI, *Note e documenti sulla questione del «divorzio» a Venezia (1782-1788)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII, 1981, pp. 301-313: «Nel corso del consulto la bilancia dei due consultori aveva sempre inclinato a favore dei mariti; e a una discriminazione antifemminile erano ispirati anche i punti di riforma da essi suggeriti. Ma il fatto che nel chiudere il loro lavoro ritenessero di dover fare questo ammonimento in favore di una equa comparazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e della donna, sta ad indicare che tra le voci della cultura e della sensibilità del loro tempo che li aveva colpiti, e che filtrano qua e là nello spesso conservatorismo della loro trattazione, ci fosse anche quella che invitava a considerare in modo nuovo il ruolo e i diritti della donna nella famiglia e nella società».

Dall'abilità di muoversi all'interno della rete di relazioni personali che caratterizzava la società cetuale e dalla capacità di svolgere dei ruoli funzionali al sistema, il giovane patrizio, non destinato dalla famiglia al matrimonio o alla carriera politica o ecclesiastica, avrebbe tratto una certa sicurezza per il suo futuro esistenziale. Si può ipotizzare, allora, il serventismo come una nicchia approntata dal sistema cetuale per questi nobili cadetti?

5. *La fiera delle opportunità*

Nel Settecento a Venezia il matrimonio cetuale continua ad essere un affare di famiglia poiché determina, secondo quanto decretato il 26 aprile 1526 dal Consiglio dei dieci e successive ordinanze, la trasmissione dell'esercizio del potere alla prole e questo avviene solo se la madre è riconosciuta, o per origine o per ricchezza, «abile a procreare figli capaci del Maggior consiglio». Conserva, inoltre, quelle funzioni complementari, ma non meno importanti nelle strategie familiari, di stabilire alleanze, di acquisire ricchezze con la dote della sposa, di confermare o consolidare prestigio in vista del conseguimento di riconoscimenti politici.

Significative sono le considerazioni di James Casey in relazione alla politica matrimoniale, al ruolo assunto dalla dote e, in particolare, al nesso tra dote, *status* e autonomia della donna nelle diverse realtà culturali europee. Per la sposa era segno della sua autonomia e della sua virtù, per la famiglia era un mezzo per limitare l'eredità femminile³⁹ ma, nello stesso tempo, costituiva un legame permanente tra la figlia e la sua famiglia d'origine, che conservava sulla dote interessi patrimoniali⁴⁰. È evidente che la dote, sia per la rilevanza quantitativa che aveva assunto nel tempo, che per la sua provenienza come nel caso di figlie di ricchi non aristocratici, era investita di significati strettamente legati alle trasformazioni economiche, divenendo un meccanismo di mobilità sociale.

L'accesso al patriziato era aperto alle figlie dei nuovi ricchi e questo connubio fra onore e ricchezza, se da un lato era ambito dai nobili che potevano risanare così il patrimonio di famiglia, dall'altro era considerato

³⁹ J. CASEY, *La famiglia nella storia*, cit., p. 96. Quest'ipotesi si scontra con l'aumento vertiginoso delle doti nel periodo rinascimentale. Ciò comprometteva il futuro del patrimonio di famiglia.

⁴⁰ D. OWEN HUGHES, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in M. DE GIORGIO - C. KLAUSCH-ZUBER (edd), *Storia del matrimonio*, Bari 1996, p. 35.

come un affronto al proprio onore da quelle famiglie che non potevano competere nell'elevazione sociale con cospicue doti alle figlie, se non a spese dei figli⁴¹. Tocqueville e Le Play osservarono come il sistema della dote minasse l'autorità del marito nella sua stessa casa a beneficio di quella del suocero, suo patrono dal punto di vista economico⁴².

Diane Owen Hughes nel saggio *From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe*, conclude il suo studio sul sistema dotale con una perspicace considerazione. Individua una stretta relazione fra l'aumento dell'«appetibilità» economica della dote e la diminuzione del potere sessuale dei mariti sulle mogli. Ciò avrebbe introdotto nella società mediterranea il *cicisbeo* o galante e divulgato in letteratura il cornuto.

Secondo la studiosa il fenomeno è ravvisabile, lungo il litorale settentrionale mediterraneo, fin dal XII secolo nella poesia dei trovatori in concomitanza con il declino del dono del marito⁴³. È, senza dubbio, un'ipotesi suggestiva che trova conferma nell'importanza strategica attribuita alla dote in tempi lunghi, ma desta qualche riserva sulla funzione del *cicisbeo* costretta nella sfera sessuale.

L'affermazione personale della donna aristocratica, la sua maggiore autonomia sostenute, come si è visto, dalla possibilità di disporre di consistenti beni dotali o di eredità e dal diffondersi delle idee illuministiche che non avevano prodotto incisivi mutamenti nell'ambito politico veneziano, ma avevano trovato terreno fertile nella società dell'epoca, comportarono una serie di ripercussioni nella vita privata e sociale. L'intensa produzione editoriale permise una notevole circolazione degli scritti dei *philosophes*, in cui il disagio di molti trovava un riscontro ideologico che suffragava il rifiuto di costrizioni derivate da una tradizione politica, religiosa e culturale fino ad allora mai messa in discussione. La dissonanza tra identità sociale e personale si manifesta principalmente nella famiglia aristocratica che sperimenta al suo interno una serie di tensioni tali da scuotere i due pilastri su cui poggia il sistema familiare tradizionale: l'autorità assoluta e indiscussa del padre e del marito e la piena obbedienza e sottomissione dei figli e delle mogli:

⁴¹ *Ibidem*, p. 41.

⁴² J. CASEY, *La famiglia nella storia*, cit., p. 106.

⁴³ D. OWEN HUGHES, *From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe*, in «Journal of Family History», 3, 1978, p. 291.

«tenuti in condizioni di minorità giuridica e su cui padre e marito potevano esercitare poteri che andavano dalle percosse, lecite anche sulle mogli, a quello di farli privare della libertà»⁴⁴.

Il matrimonio aristocratico, in cui l'aspetto patrimoniale è l'elemento determinante delle strategie di conservazione e di alleanze, diviene terreno di scontro fra la logica parentale e le istanze di libertà e di rispetto della personalità dei singoli membri. La forzata vocazione al celibato laico o ecclesiastico dei cadetti, gli istituti delle primogeniture, dei fedecomessi per impedire la frantumazione dei patrimoni diseredando gli altri figli e destinando il primogenito o uno solo dei figli alla dipendenza del capofamiglia, con la conseguenza di una drastica semplificazione delle genealogie mediante la scomparsa dei rami collaterali⁴⁵, furono, ancora nel Settecento, i punti nodali di tale scontro.

Inoltre, considerando la dote come strumento di allocazione nel sistema cetuale, tanto che alcuni statuti stabilivano dovesse essere congrua non solo al patrimonio familiare della sposa, ma anche a quello del marito⁴⁶, si può ben comprendere come assumesse un peso notevole nelle relazioni fra i coniugi, dal momento che essa costituiva un apporto fondamentale per il patrimonio, un salutare flusso di nuove risorse per garantire crediti, alleggerire ipoteche, sanare diverse situazioni di instabilità economica⁴⁷. Istanze individuali dei figli estromessi dal sistema patrimoniale e matrimoniale, istanze di autonomia delle donne appartenenti all'*élite* sempre meno disposte a subire una vita coniugale imposta dalla logica familiare e che, con sempre maggiore frequenza, si trasformava in una storia di quotidiana violenza, istanze delle famiglie aristocratiche incapaci di mediare le tensioni che si manifestavano al loro interno, prendono consistenza nelle ricorrenti suppliche rivolte ai capi del Consiglio dei Dieci, agli inquisitori di Stato nel corso del Settecento.

⁴⁴ G. COZZI, *Note e documenti sulla questione del «divorzio» a Venezia (1782-1788)*, cit., p. 279.

⁴⁵ G. FIUME, *Nuovi modelli e nuove codificazioni: madri e mogli tra Settecento e Ottocento*, in M. D'AMELIA (ed), *Storia della maternità*, Bari 1997, p. 78. L'autrice porta come esempio la «rivolta dei cadetti» del patriziato milanese del XVIII secolo, che contribuì a modificare la struttura familiare, nuclearizzando la stessa famiglia aristocratica e influenzando una serie di provvedimenti legislativi riguardanti il regime successorio e la *patria potestas*.

⁴⁶ C. SARACENO, *Le donne nella famiglia: una complessa costruzione giuridica, 1750-1942*, in M. BARBAGLI - D.I. KERTZER (edd), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna 1992, pp. 105 ss.

⁴⁷ I. FAZIO, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, in M. DE GIORGIO - C. KLAPISCH-ZUBER (edd), *Storia del matrimonio*, cit., pp. 167-168.

Gli interventi censori, in taluni casi limitativi della libertà individuale, da parte dell'autorità pubblica, rappresentano, comunque, un momento straordinario dell'esercizio del potere. Il sistema cetuale, congegnato in modo da autoconservarsi, aveva avviato al suo interno dei meccanismi di riassorbimento degli errori generati dal sistema stesso. Recuperare alla memoria la figura del cavaliere che il tempo e la mediazione culturale avevano reso più sfumata nei contorni e nelle prestazioni e riproporla nella cultura italiana del tardo Seicento e di tutto il Settecento in una nuova veste, priva della drammaticità medievale e della rappresentatività del potere rinascimentale, appare un'operazione quanto mai funzionale all'obiettivo da raggiungere.

Al di fuori della corte e dei rigidi canoni dell'onore, il giovane nobile si presta ad assumere il ruolo del cavalier servente accanto a una dama in spazi sociali nuovi: a teatro, nelle conversazioni e soprattutto nei salotti, proponendo la relazione come un gioco di affabilità e gentilezze secondo una rinnovata immagine di cortesia.

Il profilo del cavaliere può essere delineato con pochi tratti essenziali: apparteneva, nella maggior parte dei casi, alla folta schiera di figli non destinati al matrimonio⁴⁸, 'sacrificati' dalla famiglia per il mantenimento dell'integrità patrimoniale; la sua situazione esistenziale, che non trovava più uno sbocco nell'attività delle armi come in passato, lo rendeva disponibile a cercare nuove opportunità, a cogliere, cioè, quello che un'intensa vita di relazione poteva offrire. L'aspetto che determina una sostanziale trasformazione della relazione tra cavaliere e dama rispetto all'antica cavalleria cortese e alla cortigiania del gentiluomo del XVI secolo, sembra manifestarsi proprio nella transazione che sottende, per lo più tacitamente, le regole della relazione, intendendo, genericamente, per transazione quello scambio sociale

«in cui per 'restituire' certi valori 'materiali' o 'sociali', colui che li ha ricevuti dà in cambio obblighi (azioni che soddisfano il ruolo, come le chiama Gouldner) che sono espressioni di subordinazione nei confronti di colui che ha dato ...»⁴⁹.

⁴⁸ M. DE GIORGIO, *Raccontare un matrimonio moderno*, *ibidem*, p. 320. Riguardo al fenomeno del celibato tra gli aristocratici, i dati rilevati da Dante Zanetti sul patriziato milanese offrono un valido sostegno all'ipotesi (n. 8 in G. FIUME, *Storia della maternità*, Bari 1997): «I celibi all'età di 50 anni passano nei due cinquantenni del Seicento dal 49% al 56%, nel primo cinquantennio del Settecento al 50,5% per crollare al 36,5% nell'ultimo cinquantennio del Settecento. Di contro la percentuale delle nubili è in costante calo e nei quattro cinquantenni indicati passa dal 75% al 48,5% , al 34,5%, al 13%».

⁴⁹ H.K. SCHNEIDER, *Antropologia economica*, Bologna 1985, p. 170.

Trovato un avallo alla sua disponibilità-necessità a sostenere degli obblighi, e reso plausibile l'affermarsi di questa figura, appare interessante comprendere il paradosso su cui si basa il gioco a tre all'interno del codice d'onore che rimane, comunque, un idioma di riferimento comportamentale per la società dell'epoca.

6. *Il paradosso dell'onore*

Una delle caratteristiche fondamentali dei codici d'onore tradizionali delle aree mediterranee è la sua dualità e cioè l'assoluta separazione fra l'onore maschile e quello femminile e, insieme, la complementarità che esiste fra i due aspetti⁵⁰.

L'esistenza di questi «onori» affonda le radici in una società quale quella agricola tradizionale, in cui la separazione dei ruoli è alla base di un matrimonio prospero e felice, inteso come buona gestione dell'organizzazione familiare⁵¹. Il controllo esterno della passione, il suo imbrigliamento attraverso matrimoni combinati che legavano anche le due famiglie d'origine mediante il sistema dotale, e la monogamia risultavano funzionali sia alla stabilità dell'unione che all'organizzazione sociale.

Nella sua analisi storico-antropologica dell'onore sessuale, Julian Pitt-Rivers mette in rilievo le attribuzioni comportamentali riferite ai due sessi, distinguendole tra quelle provviste di connotazioni etiche e quelle considerate negative. Egli definisce come attributi eticamente neutri l'onore per l'uomo e la vergogna per la donna che si concretizzano in 'qualità' naturali (di cui assumono in pieno significati e valenze simboliche sessuali) come la mascolinità e il desiderio di primeggiare per il primo, e la timidezza e la ritrosia, l'aver paura per la seconda. Questi aspetti fisici della sessualità supportano l'onore-vergogna sul piano del valore etico e così la mascolinità, intesa come coraggio sia per le azioni morali che non, con l'introduzione della vergogna diventa virilità e si manifesta nell'ambito familiare come autorità, volontà di difendere la reputazione dei propri membri e rifiuto di subire umiliazioni.

Se per l'uomo è previsto un comportamento attivo, per la donna la riservatezza, la timidezza, quindi passività, stanno alla base dell'ideale della

⁵⁰ L. SCARAFFIA, *Onore e Storia nelle società mediterranee*, Atti del seminario internazionale, Palermo 3 aprile 1987, a cura di G. FIUME, Palermo 1989, p. 418.

⁵¹ J. CASEY, *La famiglia nella storia*, cit., p. 130.

purezza sessuale e cioè della verginità che viene assunta come garanzia della virtù femminile ed è complementare alla reputazione dell'uomo, cui spetta la salvaguardia dell'integrità sessuale delle donne della sua famiglia⁵². Vi sono, inoltre, attributi validi eticamente per entrambi i sessi quali: l'onestà, la lealtà, l'interesse per la reputazione. Proprio in quest'ambito si può individuare una doppia morale e cioè, secondo Michel Foucault, una morale orientata «verso l'etica» per l'uomo, per il quale l'osservanza delle regole di comportamento è meno rigorosa, e una morale orientata «verso il codice» per la donna che deve rispettare le norme se non vuole incorrere in colpe che le comportano una sanzione. All'interno di un codice di prescrizioni sessuali che ingiungono a due coniugi la reciproca fedeltà, una trasgressione come l'adulterio trova, perciò, una diversa valutazione morale. Per Julian Pitt-Rivers l'indeterminatezza morale della mascolinità fa sì che la conquista sessuale rientri come una giustificazione e una conferma della potenza sessuale di questo attributo che, quando è esercitato, non intacca la reputazione dell'adultero. La difesa della virtù femminile espressa in purezza sessuale o la riparazione dell'oltraggio subito è delegata all'uomo che ha autorità in famiglia o, comunque, ai maschi del nucleo. Si definiscono così due componenti dell'onore maschile: una in attacco (la mascolinità) e una in difesa (la virilità) della virtù femminile che, se non esercitate, possono compromettere l'onore maschile. L'adulterio femminile comporta, invece, delle ricadute irreparabili sulla reputazione personale e sull'onore della famiglia; la virilità del marito e la sua autorità sulla famiglia sono seriamente messe in dubbio. In molti paesi l'uxoricidio era perdonabile se commesso davanti al *delictum flagrans* ed era punito molto lievemente se motivato da un comportamento adultero⁵³. La diversa valutazione morale fra i sessi trova, però, nella stessa organizzazione cetuale ampie deroghe. In età moderna l'aristocrazia incentra sempre più il concetto di onore sulla precedenza derivante dal proprio *status* e relega la virtù nell'ambito della coscienza individuale e come prescrizione comportamentale propria del popolo. L'obbligo per gli uomini di rivendicare l'onore sessuale femminile è ciò che cambia soprattutto dall'epoca in cui la vendetta privata, mediante il duello, viene esercitata dai nobili per tutelare fama e onore, all'epoca in cui simili atti sono non solo puniti dalla legge, ma considerati barbari e

⁵² J. PITT-RIVERS, *The Fate of Shechem or the Politics of Sex*, London 1977, pp. 21-22. Sulla questione dell'onore si rinvia anche all'opera di F. HENDERSON STEWART, *Honor*, London 1994.

⁵³ S.F. MATTHEWS GRIECO, *Corpo, aspetto e sessualità*, in G. DUBY - M. PERROT, *Storia delle donne*, Bari 1997, pp. 93 ss.

atavici⁵⁴. La secolare opera di pacificazione dello spazio sociale, con il controllo della violenza mediante l'apparato giudiziario statale e con la ridefinizione di un codice di comportamento che prevedeva, fra l'altro, un controllo più severo delle pulsioni, una maggiore padronanza delle emozioni, l'innalzamento della soglia del pudore, assunto dapprima dal nobile e poi diffuso agli strati sottostanti della società, poteva dirsi quasi conclusa. Ma se la rappresentazione di sé per gli altri, così rigidamente regolata per conseguire il riconoscimento di un'identità ritenuta basilare per la propria affermazione, conservava una notevole importanza per gli individui degli strati sociali inferiori che aspiravano ad emergere, per la coppia aristocratica che aveva l'irriducibile vantaggio di uno *status* ascritto, essa si riduceva, ormai, a parvenza e dissimulazione, fino a configurarsi come *politesse*, cioè civiltà. Scrive Jacques Revel:

«... tutti hanno qualcosa in meno in rapporto agli eletti e l'attenzione al comportamento è segno della loro inferiorità. Davanti al pericolo rappresentato da un eventuale livellamento dei comportamenti sotto la norma comune, lo stile – la libertà delle apparenze emancipate da ogni autorità – ridiventa l'arbitro della buona creanza»⁵⁵.

L'onore derivante dallo *status* aristocratico perdeva, così, quegli elementi legati alla virtù che invece borghesi e plebei avrebbero continuato a mantenere; nella ricerca di una differenziazione che evidenziasse ancor di più i privilegi legati alla nascita, l'*élite* riduceva tale codice a un involucro in cui apparire ed essere non avevano più alcuna relazione. Rimaneva, comunque, come riferimento la reputazione, il cui significato primitivo che legava intimamente onore maschile e femminile, si era corroso con l'affermarsi di nuovi modelli comportamentali. E come si è detto, la sfera sessuale della donna aristocratica era legata alla sua coscienza, la sua reputazione ancorata allo *status*, perciò per questi aspetti e per la maggiore autonomia economica e culturale, la nobildonna tendeva ad assumere

⁵⁴ J. PITT-RIVERS, *The Fate of Shechem or the Politics of Sex*, cit., p. 42. Sul tema del duello si rinvia, inoltre, a G. ANGELOZZI, *La proibizione del duello: Chiesa e ideologia nobiliare*, in P. PRODI - W. REINHARD, *Il Concilio di Trento e il moderno* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 45), Bologna 1995, p. 308. Se le principali istituzioni decretarono la condanna del duello come delitto di lesa maestà in quanto con il suo esercizio veniva negato il potere fondamentale del sovrano di gestire la violenza mediante il suo apparato giudiziario, nella realtà la sua fine fu piuttosto lenta e parallelamente alla crisi del codice d'onore si assiste alla messa in atto di dispositivi compromissori comportamentali nel ceto aristocratico che, in deroga alle norme sessuali, permettevano il superamento del conflitto salvaguardando le apparenze; cfr. S.F. MATTHEWS GRIECO, *Corpo, aspetto e sessualità*, cit., p. 93.

⁵⁵ J. REVEL, *Gli «usi» delle buone maniere*, in P. ARIÈS - G. DUBY (edd), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, Trento 1993, p. 155.

atteggiamenti sempre meno convenzionali nelle sue apparizioni pubbliche in salotti, teatri, caffè, ridotti. A Venezia le più intraprendenti affittavano casini e tenevano conversazioni. La presenza in pubblico della dama comportava, comunque, il rispetto di alcune convenzioni come l'essere accompagnata dal marito o da un conoscente, in quanto se la reputazione della donna non era direttamente contestabile, le conseguenze del suo comportamento potevano ancora ricadere sul coniuge. Non era certamente facile conciliare, inoltre, le incombenze di questi con le pretese di autonomia della moglie senza incappare in sconvenienti «malintesi», che a lungo andare potevano portare alla tentazione di una separazione legale, spesso dannosa per il decoro e soprattutto per il patrimonio della famiglia⁵⁶.

La difficoltà da superare stava, quindi, nel trovare un garante disponibile ad assecondare la moglie nelle sue incombenze sociali, a proteggere la sua reputazione sollevando il marito dalle noiose visite di rappresentanza.

L'altro valore della transazione fra servente e dama riguardava l'onore del marito; era consuetudine che questi lo scegliesse e lo presentasse alla moglie, che si riservava di accettarlo o meno. Il reclutamento seguiva una ritualità maschile che comportava l'assunzione in servizio del giovane da parte della coppia e l'espletamento delle obbligazioni verso la dama da parte del cavaliere. Dopo l'accettazione della dama, egli l'avrebbe accompagnata nelle occasioni in cui il marito non sarebbe stato in grado di farlo. Con il consenso di questi, avrebbe assecondato nel migliore dei modi le sue richieste, e sarebbe entrato a tutti gli effetti nella vita familiare.

Tra le offese più gravi che prevedevano ancora come risposta il «pugnale», una sicuramente poteva derivare da eventuali relazioni equivocate, e cioè l'accusa di mentire: un nobiluomo non ha bisogno di mentire⁵⁷. Mentire non era di per sé considerato un disonore, colui che mentiva veniva disonorato solo quando, contestato come mentitore, non riusciva a vendicare il suo onore offeso.

Il rischio di ricevere la mentita veniva risolto dalla presenza di un garante della reputazione della dama, cosicché ben si confaceva il moto «On y soit qui mal y pense» (sia biasimato chi pensa male)⁵⁸, e con esso era definitivamente evitata la barbara possibilità di un duello. Le nuove opportu-

⁵⁶ BCMCV, *Lettere della moglie Giustina Renier al marito Marc'Antonio Michiel* (1772-1802), mss P.C. C. 1442/3.

⁵⁷ V.G. KIERNAM, *Il duello, onore e aristocrazia nella storia europea*, Venezia 1991, p. 62

⁵⁸ È il moto dell'ordine della Giarrettiera, il più alto ordine cavalleresco inglese, istituito da Edoardo III nel 1347.

nità trovarono nella società aristocratica l'ambiente ideale per accoglierle tanto da farle diventare una vera e propria moda. Nessuno all'interno del sistema si sarebbe mai sognato di rilevare il paradosso su cui si reggeva la relazione.

Esso si basava sul fatto che il cavaliere per dimostrare di essere un uomo «d'onore» secondo i canoni, doveva possedere le due componenti essenziali dell'onore maschile, quella in attacco e quella in difesa della virtù femminile; se non avesse esercitato mascolinità e virilità il suo onore sarebbe stato compromesso, ma non sarebbe stato degno di fiducia della dama se avesse intrattenuto relazioni sessuali con altre, o avrebbe offeso l'onore del marito intaccando la reputazione della dama se avesse avuto una relazione con lei.

Il cavalier servente si trovava preso in un doppio legame: far valere gli attributi dell'onore maschile contravvenendo, quindi, ai suoi obblighi, oppure far onore al proprio impegno reprimendoli e dimostrando, così, di essere un uomo senza onore⁵⁹. A livello personale tale situazione non doveva essere di facile soluzione; il cavalier servente si trovava, suo malgrado, avviluppato in una relazione indefinibile. E non erano certo i vezzi della galanteria a soddisfare l'indipendenza pretesa dalla dama. *Status*, apparenze e indeterminatezza morale della mascolinità erano gli elementi che influivano sulla relazione.

Come si è più volte visto, la contrapposizione fra consapevolezza dei propri diritti naturali e la subordinazione di questi ad una logica patrimoniale per la conservazione di interessi attuali aveva portato all'esasperazione delle regole di convivenza coniugale in nome di una «civiltà» ormai ridotta ad apparenza. L'orgoglio derivato dallo *status* esponeva molte relazioni ad una *escalation* simmetrica, che si manifestava con l'indifferenza, la ricerca di una affermazione della propria autonomia, l'infedeltà, l'ostentazione della mancanza di gelosia. In questo gioco in cui uno dei due coniugi non avrebbe mai ammesso la propria subordinazione all'altro e che, sicuramente, avrebbe portato ad un punto di rottura come avveniva con preoccupante frequenza, la presenza del cavalier servente svolgeva la funzione di «ammortizzatore» della relazione, data la sua posizione complementare all'interno della coppia e nei confronti della dama. La sua non era, tuttavia, una vocazione oblativa ma confermava l'esistenza di scambi sociali su cui si basava la relazione.

⁵⁹ P. WATZLAWICK - J. BEAVIN - D. JACKSON, *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma 1971, p. 191 ss.

Il marito, nell'estraniarsi dalla relazione, ricopriva un ruolo marginale in seno alla famiglia e, spesso, assumeva al suo esterno il ruolo di cavalier servente di un'altra dama. La borghesia e il clero avevano buon gioco con i loro attacchi nei confronti di tali situazioni «scandalose».

L'errore generato dal sistema omeostatico familiare, però, era riassorbito dal gruppo cetuale. Il ruolo del servente che, comunque, non assunse mai una veste formale, non risulta essere messo in discussione dalle autorità, particolarmente attente alla condotta morale del patriziato, né appare, nella realtà processuale, come una delle cause di corruzione dei costumi fra cui le frequenti crisi coniugali.

7. La dama e il cavalier servente nell'ineffabile gioco del vivere quotidiano

Dal momento in cui il cavalier servente entrava al servizio della dama, assumeva una serie di mansioni che lo vedevano sempre più presente nella sfera privata della famiglia; accompagnatore nelle sue uscite, attore di un cerimoniale galante i cui riti, assecondando o anticipando i desideri della dama, materializzavano l'ineffabile gioco del fluire della vita.

Mattino, pomeriggio e sera egli era presente accanto a lei. Luigi Valmaggi ha svolto negli anni Venti del Novecento, un'accurata indagine sull'argomento da cui emerge il contrasto tra la fatuità dei compiti e la rigidità con cui essi venivano espletati. Ma nel gioco delle apparenze tutto ciò doveva avere una funzione: assaporare sensazioni e ritmi diversi, assecondare la dama nella toilette, nella vestizione, darle consigli sull'acconciatura, e ancora rendere più accattivante la conversazione con qualche maldicenza. La letteratura dell'epoca propone in numerose versioni i giochi della coppia, con un tono sarcastico, di censura morale.

Forse proprio l'intravedere alla base della relazione una componente ludica provoca in noi la sensazione di vacuità. È difficile rapportarsi con una mentalità che considerava il gioco, nelle sue diverse espressioni, un elemento importante e non occasionale nella vita quotidiana degli adulti, superando la barriera attuale che confina il gioco all'infanzia o come forma deteriore dell'esistenza.

Ma proprio l'eccessivo coinvolgimento nel gioco e la perdita del giusto limite tra questo e la realtà, rappresentavano i momenti più pericolosi per la nobile coppia.

Il rituale che impegnava il cavalier servente in modo quasi ossessivo ai voleri della dama, lo rendeva un partner indispensabile, ma rappresentava

anche la condizione entro la quale era permesso qualcos'altro, che non fosse assolutamente vietato. Era evidente però che tale cerimoniale, se da un lato consolidava il divieto, dall'altro riproponeva la paradossalità della relazione.

Il rispetto degli obblighi qualificava il cavaliere come esecutore provetto, in cambio egli aveva l'accesso a una rete di relazioni di cui la dama rappresentava un nodo importante e stava nella sua abilità saperne trarre vantaggi materiali e sociali. Come partecipava al rito della cioccolata mattutina, così era sempre presente ai pranzi di cerimonia che, se avvenivano nel palazzo della dama, rientravano nelle sue incombenze⁶⁰. Nel pomeriggio, altri riti come l'uscita in carrozza o a Venezia il «fresco» in gondola sul Canal Grande, oppure il «liston» in Piazza San Marco favorivano i maneggi della galanteria. Non si perdeva occasione di conversare e come scriveva Clemente Biondi:

«Ogni ora ha le sue proprie; il mattino si usurpa le confidenti e segrete, al tardo sol si protraggono quelle di semplice formalità, e a le lunghe sere si riserbano quelle di costume, o d'impegno»⁶¹.

Le «assemblee» o conversazioni pubbliche non erano solo occasioni di chiacchiere banali, ma anche di incontri che potevano offrire nuove opportunità ai cavalieri serventi, conoscenze maschili e femminili, inviti a pranzo o in villeggiatura, la vera mania dei patrizi veneziani del XVIII secolo. Nella villa in campagna il lusso, la prodigalità e la presenza di una allegra e numerosa compagnia rientravano nella rappresentazione dello *status* della famiglia. La vita in villa era il regno della galanteria e per i cavalieri serventi di professione era un comodo mezzo per sbarcare il lunario.

Accanto ai cavalieri fissi, proliferavano i serventi «d'occasione», coloro che nello scegliere la dama da servire ponevano allo stesso livello l'ambizione e il tornaconto, che sapevano far carriera sostituendosi ad altri, che si facevano agenti d'affari del marito⁶². La presenza accanto a una dama di più serventi in ordine gerarchico differenziato si riscontra dell'opera di madame De Stael: *Corinna o l'Italia*. Il brano qui riportato offre una

⁶⁰ L. VALMAGGI, *I cicisbei*, cit., p. 80. Scrive a questo proposito l'autore: «Gli onori delle mense toccavano ai cicisbei, e questo spiega perché i professionisti ... si adattavano senza difficoltà a qualsiasi più grave molestia, e sopportavano con rassegnazione le furie di qualsiasi più bisbetica signora, per assicurarsi almeno una buona tavola».

⁶¹ C. BONDI, *Conversazioni*, Venezia 1783, p. VI, in L. VALMAGGI, *I cicisbei*, cit., p. 89.

⁶² L. VALMAGGI, *I cicisbei*, cit., p. 144.

visione efficace delle diverse interpretazioni culturali del codice d'onore e di quanto ciò influisse nella relazione fra dama e cavaliere.

«... Tre o quattro uomini, a titolo diverso, seguono la stessa donna, che li conduce con sé senza darsi nemmeno la pena, qualche volta, di dire il loro nome al padrone di casa che li riceve: l'uno è il preferito, l'altro colui che aspira ad esserlo, un terzo si chiama il *patito*, ed è del tutto trascurato, ma gli si permette tuttavia di far la parte dell'adoratore, e tutti questi rivali vivono pacificamente insieme. Solo la gente del popolo ha conservato la tradizione del colpo di pugnale»⁶³.

Non erano inevitabili le rotture fra la dama e il suo cavaliere, spesso causate dalla eccessiva volubilità femminile, e anche di questo si rintracciano testimonianze nelle memorie di viaggiatori stranieri. Il brano riportato di seguito conferma come il reclutamento dei giovani nobili disponibili a servire la dama avvenisse anche nel 'sottobosco aristocratico', nel caso specifico tra il patriziato veneziano più povero, i barnabotti. Al prescelto, la dama dava mezzo zecchino o più al giorno, per le spese di «rappresentanza».

«Une dame de la noblesse ne peut avoir de cavalier que parmi les nobles, tellement que, si elle se brouille avec celui qui la sert habituellement et qu'elle n'en trouve pas dans la société qui veuille l'accompagner, elle est obligée de prendre un barnabotte, à qui elle donne un demi-sequin ou plus, par jour, pour lui servir d'écuyer en public»⁶⁴.

Accanto ai cavalieri serventi d'occasione, che prestavano per qualche tempo la loro opera alla dama, vi era una folta schiera di ecclesiastici, soprattutto abati, al servizio di famiglie aristocratiche presso le quali svolgevano mansioni di precettori o di segretari; essi venivano introdotti alla vita di società e praticavano sapientemente la galanteria col chiaro intento di uscire dall'anonimato della massa dei sottoposti. Una patetica figura di abatino galante con funzioni di segretario emerge dal carteggio Michiel-Renier. Elena, figlia del patrizio Marcantonio Michiel, nell'intensa corrispondenza che intrattenne col padre fra gli anni 1792-1799, cita di frequente, ora con tono ironico, ora amichevole, la presenza del «galante Michelin» la cui funzione, rispetto a quella conclamata da tanta letteratura sull'argomento, risulta notevolmente contenuta. Egli svolgeva principalmente le mansioni di corriere e segretario del patrizio⁶⁵.

⁶³ Madame DE STAEL, *Corinna o l'Italia*, I. VI, Roma 1961, p. 147. L'autrice si trovava a Roma nel 1795.

⁶⁴ E. D'HAUTERIVE, *Journal d'émigration du Comte d'Espinchal*, Paris 1912, p. 116.

⁶⁵ BCMCV, *Lettere della figlia Elena Michiel al padre*, mss PD/C 1433.

8. *I cavalieri serventi nel teatro goldoniano. «Le donne hanno sempre i loro consiglieri»*

Le commedie di Carlo Goldoni, in particolare quelle scritte dal 1748, quando, in collaborazione con Medebac, avviò la riforma del teatro comico in senso realistico e morale, sono un osservatorio privilegiato della società veneziana dell'epoca. Goldoni sostituì alle maschere e alla recitazione all'improvviso il vero della commedia letteraria, portando in teatro «le vicende della vita quotidiana con un linguaggio 'semplice e naturale' prestatato a personaggi che avessero uno spessore psicologico e etico storicamente e socialmente riconoscibile»⁶⁶.

Non risulta difficile individuare in numerose commedie la presenza e il ruolo dei cavalieri serventi; un puntuale lavoro di ricerca in questo senso è già stato proposto nel 1906 da Maria Merlato nell'opera *Mariti e cavalieri serventi nelle commedie del Goldoni*. L'onda lunga del mito della Repubblica perfetta, che fonda le sue radici sulla famiglia aristocratica (e sulla moralità dell'istituzione familiare in generale) viene, così, assorbita dal teatro di Goldoni che proponendo al pubblico, come egli stesso afferma, «una verità disagiata ad una deliziosa immaginazione»⁶⁷, svolge un'azione educativa e risveglia quei valori morali che sembravano dimenticati. Una rapida panoramica delle commedie goldoniane, in cui il serventismo viene rappresentato, conferma la lettura del fenomeno come valvola di sfogo alle delusioni della vita di coppia, senza arrivare mai ad incrinare la fedeltà tra i coniugi; le motivazioni della frattura sono da ricercare nelle deviazioni dei coniugi da un comportamento che tuteli gli interessi della famiglia come lo sperpero del patrimonio (ad esempio ne *La moglie saggia* del 1752 e ne *Il festino* del 1754) o nell'accentuarsi dell'insofferenza all'autorità maritale in vista di una maggior indipendenza. *La famiglia dell'antiquario o sia la suocera e la nuora*⁶⁸, commedia di Goldoni appartenente al secondo anno della riforma, è rappresentativa del mondo aristocratico in crisi, delle aspirazioni di ascesa del mondo borghese, delle tensioni che derivano dal contatto fra le due differenti realtà. È un microcosmo che ripropone l'incapacità di trasformazione del patriziato e delle istituzioni veneziane dell'epoca, aggrappati al mito che il sistema di potere aristocratico, di cui la famiglia è pietra angolare, sia

⁶⁶ M. PIERI (ed), *Il teatro italiano, Carlo Goldoni, Teatro*, IV/I, Torino 1991, p. IX.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 172.

⁶⁸ La commedia si trova *ibidem*, pp. 171-262.

l'unico garante del funzionamento e del benessere della società ed al cui accesso i nuovi arricchiti dei ceti subalterni sembrano ancora ambire.

L'azione vera e propria della commedia, nel complesso limitata, si condensa attorno alle due protagoniste femminili: la contessa Isabella e Doralice, la giovane nuora. Le figure femminili si trovano, loro malgrado, a sostenere ruoli ben precisi: la prima quello di custode dei privilegi del mondo aristocratico, la seconda quello di soddisfare le pretese di affermazione e di riconoscimento del mondo borghese arricchito, da parte del ceto nobile. Dietro lo stereotipo del contrasto tra suocera e nuora appare inequivocabile come l'elemento femminile sia investito dalle strategie familiari di mantenimento dello *status quo* e di ascesa sociale. In questa situazione conflittuale sono coinvolti i due serventi, ultima risorsa di un sistema omeostatico come quello della famiglia aristocratica, i quali esaurita la loro funzione nel gioco delle parti, fungeranno impotenti da «capro espiatorio» e saranno scaricati da tutti senza troppi rimpianti. Così, ancora una volta, viene allontanata l'attenzione dal reale problema riguardante la crisi d'identità del nobile, sia all'interno dell'istituzione familiare che all'esterno.

Richiamare l'attenzione sui vizi che minano la famiglia aristocratica significa, in conclusione, proporre anche un modo di riportare il deviante entro i parametri etici tradizionali ricorrendo alla «prudenza», la virtù connaturata alla cultura veneziana

«... che consente di mantenersi sul sentiero della saggezza senza sbandate, di scegliere sempre il giusto mezzo senza eccedere né nel vizio né nel moralismo: insomma la virtù dei mediatori, dei negozianti, dei pacificatori, in una parola dei mercanti ...»⁶⁹.

Per l'individuo, ma soprattutto per il nobile, è indispensabile ristabilire l'armonia con la propria condizione, ripristinare l'ordine infranto dagli eccessi, per riacquistare la sostanza dell'onore cetuale e con esso il senso di appartenenza ad un gruppo privilegiato. D'altronde Goldoni ha una concezione ben chiara della nobiltà, che esprime nella prefazione della commedia *Le femmine puntigliose* (1750).

«La nobiltà è in cotal grado costituita, che niuno di qualunque altro rango inferiore può aspirare a confondersi colla medesima, ed ella riconoscendosi superiore bastamente per il suo grado, tratta tutti con affabilità, e non ha pretensione di quegli onori, che cotanto riescono incomodi alla società ...»⁷⁰.

⁶⁹ L. DE BIASE, *Amore di Stato*, cit., p. 54.

⁷⁰ M. PIERI (ed), *Il teatro italiano*, cit., p. 277.

Il vero cavaliere, in definitiva secondo un modello goldoniano, è colui che sa declinare le istanze personali con le esigenze derivate dallo *status* come il conte Ottavio ne *Il cavaliere di buon gusto* (1750). Nemmeno il cicisbeato gli viene contestato, dato che il patrimonio di famiglia è ben sicuro essendo il conte, divenuto «segretamente» socio del mercante Pantalone. Ciò che importa è salvare le apparenze e perseguire «i propri interessi».

9. *La nobildonna Laura Valle e il suo cavalier servente*

Dalla realtà processuale emerge il caso inedito della contessa Valle che offre una sintesi quanto mai efficace delle osservazioni fin qui proposte. Laura, figlia unica del conte Ottaviano Valle e di Margherita Revese, discende da una famiglia originaria di Brendola, ascritta nel 1510 al Consiglio nobile di Vicenza. Una nobiltà relativamente recente, quindi, sostenuta da una apprezzabile ricchezza che Laura eredita e che le apre la via ad un matrimonio con il maturo conte Antonio Ignazio da Porto Barbaran, esponente di uno dei lignaggi più prestigiosi di Vicenza. Nel contratto nuziale del 10 aprile 1739, risulta che Laura porta in dote 12.000 ducati in gioielli e argenteria, 100 campi, la villa, il brolo di Brendola e il palazzo di Vicenza⁷¹. Nel 1741, a 17 anni, sposa il conte Antonio Ignazio, che di anni ne ha 31.

La coppia ebbe sette figli. A 68 anni l'anziano conte accoglie nel suo palazzo il giovane conte Vittorio da Porto di Giovanni come cavalier servente della moglie cinquantatrenne; mai avrebbe supposto le conseguenze di quella che avrebbe dovuto essere una «semplice nobile amicizia» e che, invece, sotto il suo tetto, si era trasformata in legame amoroso e, in breve, aveva assunto la tumultuosità di una passione. Su pressione del figlio Luigi e dei nobili parenti della famiglia, il marito denunciò la contessa Laura, per adulterio, agli inquisitori di Stato.

Il processo, istruito il 13 ottobre 1780, venne condotto dal podestà di Padova che, il 28 ottobre, alla fine della fase istruttoria, inviò una relazione agli inquisitori. In essa gli aspetti generali emersi nel corso della ricerca, assumono una reale conferma: lo stato di indigenza della nobiltà minore che porta il giovane conte a entrare a servizio in una casata insigne che la contessa Laura aveva contribuito a rendere più solida con una considerevole dote, la relativa autonomia di maneggio di consistenti som-

⁷¹ Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, MANFREDO DA PORTO BARBARAN, *La famiglia da Porto dal 1000 ai giorni nostri*, dattiloscritto, 1979, pp. 90-95.

me da parte della nobildonna, le transazioni che migliorano in modo evidente l'esistenza del cavaliere.

Il giovane, di 24 anni, da due frequentava palazzo da Porto; il rapporto galante, divenuto relazione amorosa, venne esibito nella nuova versione, senza troppe cautele, anche nei salotti durante le conversazioni. In un frammento della relazione del podestà di Padova si legge:

«Alcuni per altro riflettono ... che il conte Vittorio coltivasse la contessa Laura per oggetto di solo interesse, mentre essendo di ristrettissime fortune, né potendo comparire in modo decente, fu veduto dopo che correva la corrispondenza con la medesima in magnifico ... di vestiario, biancheria, con denaro ed altri apprezzamenti necessari ad un giovane per far una decente figura e comparire nelle più nobili adunanze ...»⁷².

Il «comparire» accanto alla nobildonna conferisce al giovane delle opportunità che, altrimenti, gli sono precluse⁷³. Perciò, diventa essenziale «far una decente figura»: la forma esteriore è la regola principale per essere accolto nelle «nobili adunanze», segno della *politesse* del conte, più che della prodigalità della contessa. Secondo le testimonianze dei familiari, Laura aveva accumulato un debito di oltre 40.000 lire e aveva impegnato una somma simile in argenteria e preziosi per conferire uno stile adeguato al suo cavaliere. Il patrimonio dei da Porto stava ricevendo un notevole salasso e la famiglia compatta si era mossa per bloccare la «disinvoltata» generosità della nobildonna. Il podestà descrive il carattere della dama come «... depravato, incorreggibile, capriccioso, e risoluto sacrifica alle sue passioni la vita del marito e de' figli».

⁷² ASV, *Inquisitori di Stato, Processi criminali*, b. 1125.

⁷³ M. SARDO, *Ottavia le Bisce e Bonaparte*, Vicenza 1989. Nell'opera l'autore narra un episodio analogo riguardante la nobildonna Teresa Capra, figlia del marchese Mario e di Cecilia Trissino, andata sposa al Conte Girolamo Saverio Bissari il 23 novembre 1754. Teresa apparteneva a uno dei casati più in vista, anche se la famiglia Capra aveva dovuto alienare, nel tempo, una buona parte della propria ricchezza. Nel contratto di nozze si legge infatti che Teresa portava a Girolamo una dote di 12.000 ducati; metà della somma subito, il restante – com'era uso corrente – in ragione di 500 ducati all'anno; p. 19 (Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza AB-6748-1117 ed anche AB-1767 n. 33 c 169). Cavalier servente della nobildonna divenne un ragazzo di poco più di 18 anni, «gagliardo più che bello, appariscente più che piacente, Bissari anche lui, di nome Gualdinello. Quei Bissari eran parenti alla lontana di Girolamo. Nove o dieci generazioni prima, nella seconda metà del '400 i loro avi erano fratelli ...», p. 31. Il giovane, che all'inizio si era attivato per mettersi al servizio della dama, sbirciando fra le carte di Girolamo, venne a conoscenza di poter vantare pretese sulle proprietà dei parenti più ricchi. Fece valere i suoi diritti successori presso il Consiglio dei dieci ed ottenne metà del patrimonio Bissari. Continua l'autore: «... appena qualche anno dopo l'inganno di Gualdinello con le conseguenze che conosciamo, ella si prese un altro cavalier servente, che a dirla col nominato da Schio ... fu Vincenzo Scroffa ...»; p. 44.

Presenta invece il marito come «... onestissimo, probo, leale, di talento assai minore di quello che dimostra, incapace di calcolare che alcuno lo inganni, cosicché ha sempre ceduto alle lusinghe e carezze della moglie in confronto della quale divenne cieco nel proprio interesse, crede più alle di lei parole che all'evidenza degli occhi propri, e si dimostra imbecille».

Il rovesciamento dei canoni comportamentali, la destrutturazione di un ordine sessuale, la conclamata impotenza di affermare la propria mascolinità da parte del marito anziano e malato e di esercitare la propria autorità sulla famiglia, l'incapacità da parte degli uomini di casa da Porto e del gruppo di nobili legati ad essa di difendere l'onore di famiglia attraverso il controllo del comportamento sessuale della contessa, e il dissennato sperpero del patrimonio di famiglia, sono i detonatori che proiettano questa storia di turbolenta passione verso una soluzione giudiziaria.

La relazione si consuma nell'appartamento privato della nobildonna. Viene stabilito il rituale: quando la famiglia si ritira, il lacchè riceve il giovane ad una porta secondaria del palazzo e lo accompagna nell'appartamento della contessa. Le visite notturne si fanno sempre più frequenti. Il lacchè, però, non sta alle consegne e avverte il figlio maggiore della contessa, che si avvale dell'aiuto di parenti e amici per verificare il fatto. Così, le notti attorno al palazzo da Porto diventano straordinariamente affollate di ombre furtive.

Il marito non sa di essere «cornuto», la moglie e l'amante non sanno di essere dei sorvegliati speciali, ma la società vicentina sa tutto dell'intensa vita notturna dentro e fuori casa da Porto. Cominciano gli appostamenti per controllare l'andirivieni del giovane. Il conte Antonio da Porto, per primo, lo vide uscire all'alba dalla porta segreta. Il conte Fracanzan assistette ad una notte piuttosto affollata nell'appartamento della contessa. L'idea di cambiare posto di osservazione e di appostarsi dietro una finestra del mezzanino di palazzo Thiene, che fronteggiava palazzo da Porto, si rivela strategicamente felice. La notte del 26 settembre il nobiluomo Scroffa e il conte Fracanzan videro Vittorio entrare dal portello. Al gruppo di autorevoli guardoni si unirono un religioso maestro di casa da Porto e numerosi servi. Poiché tutti avevano paura di tutti, nemmeno il giovane cavaliere si muoveva sprovvisto di scorta. Era noto, inoltre, che Laura tenesse delle pietre sul davanzale per lanciarle contro colui che avesse osato assalire Vittorio. Sebbene più volte i due amanti fossero stati invitati a desistere dalla loro relazione, entrambi, con motivazioni differenti, continuarono più determinati che mai a frequentarsi: la contessa travolta dalla passione, il contino dai consistenti benefici economici.

Ma non è concesso nemmeno a una nobildonna ostentare al di là delle apparenze una relazione adulterina e soprattutto assumere schemi di comportamento maschili.

Per un uomo maturo avere una relazione con una donna molto giovane non solo è accettabile, ma è una esibizione della sua mascolinità; al contrario la passione di una donna matura per un giovane desta nell'immaginario conturbanti riferimenti ad un rapporto materno. Non emergono particolari considerazioni sul comportamento del giovane cavaliere che da garante dell'onore della dama diviene causa compiacente del suo disonore rinviando ad altri il compito di ripristinarne la reputazione.

È evidente, però, che l'assumere un comportamento d'attacco della virtù della dama consenziente contribuisce a rafforzare la sua fama e pone in secondo piano il fatto di tradire la fiducia del marito e di renderne palese l'inetitudine. Una chiara conferma è data dalle osservazioni di Julian Pitt-Rivers:

«... Se la sessualità maschile è essenziale alla fondazione della famiglia ... la virilità di un marito deve essere esercitata soprattutto nella difesa dell'onore della moglie dal quale dipende il suo stesso onore, perciò l'adulterio di lei rappresenta non solo una violazione dei suoi diritti ma la dimostrazione del fallimento del suo compito ... La responsabilità è sua non dell'adultero poiché il secondo stava soltanto agendo in conseguenza della sua natura maschile, il ruffiano non il libertino è il prototipo del disonore maschile poiché si può presumere che il secondo difenda questi valori quando gli venga richiesto di farlo cioè quando il suo onore sia messo in questione»⁷⁴.

Alla fine, più che l'onore della madre e della famiglia, l'intervento del gruppo dei pari in sostegno del figlio Luigi si manifesta come un estremo tentativo di salvare ciò che resta del patrimonio.

Che l'onore sia un concetto ridotto a pura convenienza appare evidente dal comportamento dei vari personaggi che concorrono a rappresentare il caso della contessa Valle e del suo cavalier servente con la coloritura di una farsa di fine Settecento, in cui i nobili si propongono come simulacri di un mondo cavalleresco in dissoluzione.

⁷⁴ J. PITT-RIVERS, *The Fate of Shechem or the Politics of Sex*, cit., pp. 23-24.

